

Etnografie di donne migranti. Badanti e non solo. Riflessioni a margine di una ricerca

Per una definizione teorica

L'etnografia del transnazionalismo costituisce un modo innovativo di comprendere il fenomeno migratorio perché dà la possibilità di valutare le relazioni sociali concrete e il background degli immigrati attraverso uno studio dettagliato delle storie individuali. Le antropologhe Schiller, Basch e Blanc sono state le prime a teorizzare il concetto di transnazionalismo spostando l'attenzione sulle istituzioni, le pratiche sociali, le attività economiche e le identità culturali che i migranti creano essendo contemporaneamente coinvolti in due o più paesi. «Processi nei quali gli immigrati forgiavano e sostengono relazioni sociali stratificate, che collegano le società di origine con quelle di insediamento» (Glik-Schiller 2006: 439-461).

Il transnazionalismo appartiene a soggetti coinvolti in pratiche economiche, politiche, sociali, culturali che implicano un movimento quantomeno bidirezionale all'interno di un campo sociale transnazionale e un alto livello di istituzionalizzazione. Oltre a ciò esiste un transnazionalismo in senso lato che è stato più volte affrontato dagli antropologi che per dirla con Clifford tende a realizzare *collective homes away from home* (1994). L'attenzione si sposta così, sulle appartenenze meticciate e sulle costruzioni simboliche che le concernono che si definiscono in una dimensione di vita "attraverso" i confini, che si concretizza nel rifiuto della logica di assimilazione ad uno Stato, e, contemporaneamente, in una strategia volta a contrastare ed arginare, gli effetti dell'esclusione (Giddens 1990).

Si modifica così la nozione di «proprie radici» e conseguentemente il rapporto con essa e ogni specifico attaccamento delle persone ai luoghi, che non viene preso come naturale e scontato, ma analizzato come costruzione sociale da sottoporre a continue

ridefinizioni. Il discorso coinvolge la nozione stessa di Stato-nazione di cui la Glick Schiller sottolinea l'inadeguatezza come l'organizzazione sociale più naturale; la studiosa utilizza e sostituisce ad essa la nozione di "campo sociale transnazionale": tale campo sociale è multidimensionale e include interazioni strutturate di varia natura (organizzazioni, istituzioni, movimenti sociali): diverse sono le vie di "incorporazione" dei migranti, se ne possono individuare almeno cinque seguendo i suoi studi sull'immigrazione in Germania («*Christian modernist*», "*local public foreigners*", "*family networks*", "*vernacular cosmopolitanism*" and "*regional cosmopolitanism*"»).

Queste complesse interazioni vengono decostruite e ricostruite evidenziando sempre più l'importanza della vita quotidiana, attraverso l'attenzione agli effetti di un sistema globalizzato sulle esistenze individuali; non si corre il rischio, così, di oscurare le differenze interne ai gruppi e si evitano categorie troppo omogeneizzanti. Queste indagini dal "basso" restituiscono un adeguato riscontro a quanto teoricamente definito. La ricostruzione delle storie personali, delle esperienze di lavoro, dei differenti progetti di vita, consente di delineare un soggetto reale, a volte molto diverso da quello che può essere colto da una prospettiva d'insieme o dall'astratta definizione che le istituzioni talvolta rimandano.

In questa ricostruzione di soggetti reali è ineludibile considerare la componente di genere che non è, solo una variabile ma è determinante per sviscerare sempre più adeguatamente il significativo fenomeno delle migrazioni femminili. Si tratta di delineare una identità di genere post-coloniale, un *patchwork* di nuove identità globali e transnazionali, in cui si possa individuare un nuovo ordine di valori, affettività, relazioni, modalità di interrelazione e principalmente verificare come si stia delineando una rinegoziazione dei ruoli di genere nella prassi e nei vissuti.

È necessario riflettere sempre più su nuovi legami di sangue consolidati sistematicamente e tenuti insieme attraverso le nuove tecnologie, sulle nuove forme di imprenditorialità e di economia etnica, in cui le donne risultano protagoniste consapevoli.

Dunque, nuove organizzazioni familiari, nuove forme di separazione e riaggregazione, nuovi confini della vita familiare, una vita familiare transnazionale caratterizzata da una continua rinegoziazione della comunicazione e delle mansioni lavorative tra i coniugi.

La ricerca: riflessioni a margine.

È a partire da questi presupposti teorici che nasce il mio interesse per le donne migranti dai paesi dell'est che hanno dato vita ad una particolare forma di migrazione "interna", per così dire, all'Europa. Le attuali migrazioni femminili in Italia si inscrivono perfettamente a quanto testé definito pur assumendo, specialmente in Campania un tratto di specificità. La Campania continua ad essere terra di emigrazione, con flussi in uscita ancora alti (addirittura in incremento in questi ultimi anni), ma, anche, da circa dieci anni è sempre di più terra di immigrazione. Inoltre in Campania c'è il più alto tasso di disoccupazione femminile interna (31% in più di quella maschile) e il più alto numero di casalinghe: risulta pertanto singolare un tasso di presenze di badanti così alto a cui è delegato il lavoro di cura. Ho inoltre volutamente escluso le grandi città come Salerno e Napoli, e ho privilegiato, invece, quel capillare e quasi impercettibile fenomeno d'ingresso che si sta delineando nella provincia italiana in generale e più in particolare in Campania.

La mia ricerca si è svolta tra il 2005 e il 2009 ma è, comunque, ancora in corso per altri aspetti a tutt'oggi (Di Nuzzo 2009). In particolare sono state oggetto di osservazione le donne che si occupano del lavoro di cura e di assistenza domestica, ma anche altre donne che progressivamente si sono affrancate dalla domesticità e sono approdate ad altre attività. Sono emerse le complesse dinamiche di relazione tra le donne immigrate e le donne della famiglia che le accoglie, senza trascurare le implicazioni relazionali con gli anziani e gli altri componenti della famiglia. Particolare attenzione è stata riservata ai luoghi d'incontro, alle relazioni tra donne, alle modalità delle selezioni

lavorative e del turnover, compreso il passaggio ad altri tipi di lavoro, ed infine le implicazioni della malavita organizzata. Le due nazionalità oggetto specifico della ricerca sono state quella ucraina e quella rumena.

La ricostruzione delle storie personali, delle esperienze di lavoro, dei differenti progetti di vita, consente di delineare un soggetto reale, nomade, flessibile transnazionale. Vi sono dei tratti che accomunano le donne nel loro viaggio migratorio, quali le condizioni economiche precarie, il disagio sociale, la crisi politica del proprio paese, ma vi è, anche, una grande varietà di strategie e di percorsi che questa ricerca ha cercato di individuare ed evidenziare per realizzare una etnografia della migrazione e dei processi culturali che ne derivano, sia nei paesi di provenienza che di accoglienza.

La conoscenza che ci si proponeva di raggiungere si colloca, quindi, all'interno di un incontro che è di per se stesso di natura multiculturale, dal momento che chi ha condotto la ricerca e coloro che ne costituiscono l'oggetto appartengono a culture, oltre che a condizioni sociali differenti.

Resta da riflettere molto su questo incontro e sulle strategie messe in atto durante le interviste sul campo e sulle interrelazioni che tutto il campo sociale, nel suo complesso, ha evidenziato. Questo tipo di incontro è stato realizzato attraverso una lingua comune che non è quella del migrante e dunque c'è da chiedersi se ha prodotto un vero incontro e quanto sia stato veicolato attraverso stereotipi reciproci e ostacoli comunicativi. Su questo ho continuato a riflettere a quasi due anni di distanza dalla pubblicazione della mia ricerca. Il mio stesso maestro ha proficuamente individuato quali possono essere stati i limiti: «la difficoltà maggiore è certamente costituita dall'asimmetria tra la ricercatrice che interroga e la donna interrogata: la prima in possesso di tutte le risorse di un approccio linguistico e concettuale sofisticato, l'altra disponendo, solitamente, di un codice linguistico ristrettissimo, costituito di un numero limitato di voci ed espressioni, modellate dagli assilli quotidiani: il duro lavoro, la burocrazia ottusa, lo sfruttamento, i ricatti dei datori di lavoro e dei mediatori, e così via. A questo si aggiungano le reti-

cenze strategiche, quelle derivate dalla prudenza e, soprattutto dal pudore. È toccato allora a Di Nuzzo cercare i segni e i sintomi di una soggettività a volte intensa, prestando una partecipe attenzione alle parole ed ai silenzi» (Scafoglio 2009).

Indubbiamente il problema è antico e riguarda i fondamenti stessi della ricerca antropologica, in questa breve riflessione tento di dare delle risposte a partire dalle ultime parole di Scafoglio. *Il prestare partecipe attenzione* ha determinato una condivisione che supera le differenze linguistiche e mi ha posto in una condizione empatica che probabilmente garantisce una autentica comunicazione anche per la capacità di riconoscere e decodificare strategie comunicative non verbali, ma non basta. L'aver effettuato interviste a "grappolo" relative cioè a tutti gli attori del campo sociale mettendomi in contatto con gli operatori, i mediatori, gli uomini che hanno sposato queste immigrate, i figli che hanno raggiunto in Italia le loro madri, mi ha garantito da una visione stereotipata e di maniera. Le voci diverse hanno fatto sì che si incrociassero, per così dire, le diverse visioni del mondo in forme proficue di multiculturalismo. Resta inteso che c'è un grado di scarto comunque da eliminare, ma ciò che è nato da quella relazione ha un nocciolo oggettivo ed è *la poetica del nonostante* che descrive un incontro tra culture e che offre percorsi di riconoscimento e non definizioni (Scafoglio 2000: 20). Si tratta tuttavia di tenere sempre presente nel procedere delle analisi, che «qualcosa d'importante rimane fuori da ogni schema interpretativo, qualcosa che piuttosto *conosciamo e sentiamo*» (Scafoglio 1997: 18) e che non ci consente di dimostrare totalmente come la cultura accoglie fagocita e rielabora quell'apparente caos che ne determina la vitalità e la specificità irripetibile. L'ipotesi di realizzare le interviste nella lingua madre delle donne migranti non elimina, a mio avviso, seppure restituisce per un verso la varietà del lessico di appartenenza, un altro annoso problema che riguarda la "traduzione" come "tradimento" più volte affrontato dai padri dell'antropologia e dell'etnografia.

Tuttavia il rischio di storie di vita in cui c'è un margine di stereotipia resta ed allora ho voluto rileggere e rivedere alcune

interviste che non avevo inserito nel mio lavoro ma che sono state, comunque, di avvio alla mia indagine. La prima di queste interviste riguardava una “polacca”, termine utilizzato nel lessico comune per definire con una punta di disprezzo, tutte le donne immigrate assimilate a questa denominazione etnica al di là delle reali nazioni di provenienza. Una storia tante storie come ho scritto in cui si condensano irripetibili vissuti e ricorrenti elementi generalizzati che forse chiariscono una tipologia della donna migrante assai diffusa fino a qualche anno fa. Storie paradigmatiche di queste *pioniere* della migrazione che ribadiscono, tuttavia, tutto quanto emerso nel corso della mia ricerca. Donne diventate oggi anziane come Lucia ormai in Italia dal 1997 che esordiva dicendomi *adesso ho 58 anni sono vecchia*. Fin da quella intervista (rilasciata nel 2004) si sono delineate alcune costanti relative a quella *prima generazione* di donne diventate, poi, nella percezione della società italiana stereotipate perché tutte o quasi, dentro una tipologia che sceglieva il rischio migrazione come soluzione ad una serie di difficoltà che nel corso di un decennio si sono ulteriormente sedimentate e che hanno “contagiato” gli altri paesi dell'ex blocco sovietico, promuovendo altri flussi. Fin da subito si configurava una modalità di pendolarismo migrante che sarà poi tipica della transmigrazione che ancora doveva essere definita.

Lucia precisava: “Non sempre lavorare, quattro mesi primavera lavorare, altra primavera quattro mesi lavorare. Io adesso sei anni che lavoro a casa Don Alfonso, ma primi due anni io partire tre mesi a lavoro qua, uno mese Polonia, e poi sei mesi qua”. Donne che davano vita ad un flusso migratorio autonomo e nuovo: partendo da sole e lasciando marito e figli a casa, ma fin da allora chi sceglie il lavoro in altre parti della stessa Europa non vuole tagliare i ponti con il paese di provenienza, tesse strategie di presenze multiple, di accudimento a distanza con il resto della famiglia, di solidarietà e di consapevolezza di essere motore economico nella nuova realtà post-comunista.

Lucia lo ribadiva chiaramente:

Io prima lavoravo in Polonia come impiegata tecnica economica in fabbrica ... poi chiusa fabbrica, perché problema nazionale, prima comune, poi dopo fatto tutto privato e chiuso tutto. Quando io scendo Italia soldi di più come mio marito ma di più. Così una figlia studiare medicina, altra studiare economia.

Queste donne hanno poi, successivamente, creato quel network migrante che ha portato in Italia altre donne, sorelle, cugine, nipoti, assicurando un turnover nel pendolarismo migrante in modo da garantire continuità di presenza alla famiglia datrice di lavoro.

Caterina, è un altro esempio di questa generazione; prima donna immigrata a Scafati (paese della provincia di Salerno arrivata alla fine degli anni novanta) è stata la capostipite di una piccola grande migrazione. Attualmente la sua famiglia vive in varie parti d'Italia figli, nipoti tutti inseriti nella realtà sociale italiana.

Nel corso di questi ultimi anni si può individuare ormai una "seconda generazione" di donne migranti in cui è più rilevante la componente del ricongiungimento familiare. Si delinea, come nei paragrafi successivi ho chiarito, una definizione di seconda generazione di migranti e di ricongiungimenti familiari. Complessa è l'articolazione presente in questi arrivi successivi in Italia. Queste donne più giovani, in alcuni casi sono le figlie che raggiungono le madri, ma in altri casi, scelgono l'Italia anche solo perché vogliono mettersi in gioco per cambiare la loro vita, per poi affrancarsi dal lavoro domestico e iniziare attività commerciali, lavorare nei bar, nella ristorazione o semplicemente per diventare mogli e madri di famiglie miste. Altre diventano responsabili di centri di accoglienza o sindacaliste per orientare le altre donne in arrivo, altre ancora sono le madri di queste giovani donne, che raggiungono l'Italia per ricostruire la famiglia allargata.

Il lavoro più difficile è stato, dunque, quello di delineare una identità di genere post-coloniale globale e transnazionale, in cui si evince un nuovo ordine di valori, affettività, relazioni, modalità di interrelazione e principalmente una rinegoziazione dei ruoli di genere nella prassi e nei vissuti. Si delinea sempre di

più, un nuovo meticcio culturale, una nuova identità europea. “Questo sistema-processo richiede una nuova chiave di lettura per poter essere esaustivamente inteso. Queste donne nella loro prassi quotidiana stanno delineando «la soggettività femminile dopo il declino del dualismo dei generi e privilegiando di fatto - senza una consapevolezza teorica- il sé come processo, la complessità, l’interrelazione, la presenza di diverse forme di oppressione economica e la tecnologia multistratificata dell’io» (Braidotti 2002: 106). L’etnografia della contemporaneità mette definitivamente in crisi il modello realista: «metticiati, ibridazioni, culture incrociate hanno modificato l’oggetto tradizionale dell’antropologia, che aveva fondato i suoi quadri teorici e le sue procedure sull’osservazione di culture autonome e separate non è escluso quindi il pericolo di un soggettivismo esasperato ed una sorta di auto referenzialità da parte dello studioso e non può essere elusa la questione dell’obiettività nella documentazione. Dalle storie di vita si sono delineati spazi di intersezione disciplinare tra filosofia politica, demografia, antropologia e storia di genere. Le storie di vita raccolte sono state contrassegnate da una voglia da partecipazione di queste donne di raccontarsi, di volersi liberare da uno stereotipo e dalla possibilità di essere riconosciute. Come per ogni gruppo che tenda a mantenere la propria appartenenza c’è una sottile fierezza e un voler affermare la propria diversità non accettando mai una acritica assimilazione. In particolare soprattutto nelle relazioni con il maschile e con le nuove famiglie si evidenzia continuamente una ricerca di definizione di sé che intende rimarcare una differenza dalle italiane e dai modelli familiari definiti dalla società campana.

A proposito delle storie di vita

Sia per le migranti della prima ondata migratoria che per queste più giovani che stanno ratificando una rivoluzione silenziosa uno degli elementi ricorrenti, seppure declinato in forme diverse e originali è il nuovo modo di interpretare la maternità.

Una maternità costruita a distanza attraverso i mezzi di comunicazione (telefono internet e non solo) che ho definito “matricentrismo trasmigrante”, tipico delle nuove società complesse e dei network lavorativi attuali. Questa nuova maternità si incontra con quella di area mediterranea più volte studiata da ricercatori anglosassoni ma soprattutto dalla demo-antropologia italiana. Si tratta del modello particolare di accudimento e di visibilità femminile all’interno del nucleo familiare che assegnava un dominio incontrastato alla cura dei figli, aldilà dei legami coniugali in genere sottovalutati sia nel mondo contadino arcaico, ancora vivo negli anni cinquanta, (di cui Carlo Levi ci dà uno splendido affresco nel suo romanzo, *Cristo si è fermato a Eboli*, 1969) sia in quello del sottoproletariato della napoletanità urbana a cui fa riferimento T. Belmonte (1997), sia nel mondo piccolo borghese della Napoli di Eduardo De Filippo. In alcuni casi la gestione degli affetti e quella economica coincidono, in altri casi no; tratto comune invece l’invisibilità sociale delle madri.

Ora si tratta di capire le differenti modalità di questo matricentrismo trasmigrante che ha spesso un punto in comune con quello meridionale, la madre è, anche e soprattutto, il fulcro economico non riconosciuto socialmente. Invisibilità sociale che le donne trasmigranti continuano ad avere anche in queste società post-industriali; attraverso la domesticità intesa come spazio privato dei loro compiti lavorativi, suppliscono ad un ruolo di vacanza di lavoro dei maschi (crisi economica, trasformazione di un economia di tipo socialista) e attraverso una “assenza fisica” della tradizionale presenza del ruolo di madre, in realtà portano avanti uno tipo di accudimento materno con altre modalità, segnato dalla sofferenza del distacco e caratterizzato dalle continue alternanze di assenza-presenza nel rapporto con i figli. Una presenza invisibile, de-territorializzata, eppure determinante. Madri comunque forti, e solo apparentemente invisibili.

Indubbiamente nonostante le trasformazioni delle strutture familiari, le società complesse occidentali ed anche nello specifico il modello familiare campano, si stanno muovendo non verso

una distribuzione equa dell'accudimento tra i coniugi, ma nell'estensione delle attività di prestazione delle cure tra le donne (madri, figlie, mogli) e altri "accudenti", femmine e maschi, lasciando alle prime la responsabilità e il "potere". In questo modo producono un lento e forse più significativo cambiamento delle stesse strutture familiari basate sul matrimonio della coppia eterosessuale.

Sulla distribuzione dei ruoli e sulle rappresentazioni e visibilità sociali delle donne le comparazioni possono essere molte; il modello su cui gran parte degli antropologi concorda è quello rappresentato dalle società orticole matrilineari-matrilocali. Gli esempi sono molti e attraversano tempi e spazi: da gli Hopi ai sud-Africani, dai Trobriandesi ai Samoani. Nonostante in queste società ci sia una forte ideologia "materna", le posizioni d'autorità formale sono detenute dagli uomini, e tuttavia esiste una connessione e relazione quasi simmetrica tra donne e uomini derivata dall'iniziale dipendenza dalle donne dei bambini dei due sessi. In queste società non è disdicevole che siano anche gli uomini a svolgere compiti di cura; ci sarebbe una relazione tra disponibilità paterna all'accudimento e simbolismo dell'origine femminile della società tanto da giustificare e incoraggiare i maschi a prendere parte alle attività femminili. Le moderne società sono assai lontane da questi modelli ma, tuttavia, può essere interessante un'ulteriore comparazione con i sistemi *matrifocali* all'interno di queste società. In queste società esiste, aldilà del particolare sistema di parentela, una visibilità ed un potere femminile derivato da un *paradigma materno*. Il termine è stato coniato da Raymond Smith che ha studiato questo fenomeno nelle popolazioni caraibiche, secondo Smith la debole intensità della relazione coniugale «è cruciale ai fini della struttura della famiglia matrifocale». In questi casi è importante sottolineare ai fini della nostra comparazione nei confronti dei processi migratori attuali, che queste madri hanno un potere sia per il loro ruolo culturalmente apprezzato, sia perché questo comporta «un certo controllo sulle risorse economiche dell'unità familiare e un coinvolgimento essenziale nei processi decisionali che riguardano la famiglia». Non è l'assenza dei ma-

schì, ma la centralità delle donne come madri e come sorelle a rendere matrifocale una società (Johnson 1995: 293).

È opportuno riflettere attraverso le storie e i racconti su come le lavoratrici immigrate ne interpretano questa nuova versione, con quali elementi di continuità e di originalità è significativo ripercorrere i giudizi ricorrenti dati sulle datrici di lavoro e di come questi ultimi siano simili ai giudizi dati dalle donne di colore sulle donne bianche della buona borghesia americana. Poco considerate e poco ammirate sono definite “bambine volenterose, graziose, cattive, ma mai vere adulte capaci di gestire i problemi veri”. Allo stesso modo le ucraine e le rumene considerano le donne presenti nei sistemi familiari campani nei quali entrano, viziate, poco pulite, sciatte, cattive, vendicative e poco resistenti alla fatica.

In questa nuova definizione di ruolo le donne immigrate dai paesi dell’Est reinterpretano vari elementi ripresi dai vari modelli di organizzazione sociale e familiare. Le loro storie personali le hanno portate sicuramente, nella maggior parte dei casi ad un buon livello di istruzione medio, (spesso superiore a quello delle datrici di lavoro) ad un lavoro, il più delle volte in fabbrica, ad un matrimonio precoce e ad un divorzio altrettanto rapido. In genere quindi si sono realizzate e definite sia all’interno del nucleo familiare come madri più che come mogli, rilevando quel ruolo che, come recita la società matrifocale bianca della classe media, deve consistere nell’accudire amorevolmente i figli e prepararli spiritualmente e psicologicamente a lasciare la casa per dare il proprio contributo al mondo, sia come soggetto indipendente che contribuisce economicamente alla gestione del nucleo di appartenenza. Dunque una doppia visibilità differenziata all’interno di uno spazio domestico per un verso e di uno esterno come lavoratrice dall’altro. La scelta migratoria ha rimescolato questo andamento piuttosto lineare e noto a tutte le società occidentali come *doppia presenza* (Balbo 1978: 3-6) e ne ha mutato le dinamiche e gli spazi di definizione. Queste madri migranti si allontanano dal nucleo familiare lasciando fisicamente la cura dei figli, e quindi rendendosi invisibili, ma continuano il loro lavoro di cura a distanza riprendendosi anche

quello della centralità economica attraverso principalmente le rimesse e i pacchi che continuamente inviano a casa. Si rendono invisibili alla società di accoglienza occupando gli spazi della domesticità con il loro lavoro, che le definisce deboli nella percezione sociale, come per ogni società matricentrica, ma la loro presenza ne guadagna in spessore etico ed infine così come nelle società matrifocali, assumono la gestione e la capacità di autonomia economica e di motore finanziario non solo della crescita dei figli ma anche dei nipoti e della famiglia estesa a cui continuano a provvedere. Donne che allungano anche la loro vita lavorativa e che sentono di dover essere madri e nonne molto più a lungo seppure senza essere presenti, con la discrezione della distanza che le “assolve” magari dopo un lungo periodo e che consente nuove forme di affettività.

Una maternità fatta di riconoscenza su un lungo periodo, di traumi da distacco e che costringe a rivedere il ruolo della paternità e ad assumere una “maternalizzazione” del ruolo paterno, rimescolando ciò che nella nostra società meridionale sembra essere impossibile da riplasmare. Gli effetti di tale rimescolamento specialmente per quanto riguarda l’identità dei figli è storia che sto cercando di definire in queste nuove fasi della mia ricerca.

In alcune interviste ai figli emergono ulteriori aspetti delle identità transmigranti. Vari i percorsi di integrazione con la realtà italiana, talvolta si realizzano in maniera immediata, determinati da unioni sentimentali con giovani italiani, ma molto più spesso le integrazioni sono rifiutate e emerge un desiderio struggente di poter far ritorno in patria, magari con un titolo di studio e qualche risparmio, per iniziare lì la vera vita. Il racconto di Anastasia (quasi diciottenne al momento dell’intervista) riporta tutte le sensazioni e le difficoltà emotive che il distacco dalla madre può comportare, ma anche l’importanza del ricongiungimento e la difficile strada dell’integrazione per la seconda generazione.

D: Come ti sei sentita quando mamma se n’è andata via e tu sei rimasta in Ucraina?

A: Sì, con la mia nonna e il mio nonno..

D: Quando tempo sei rimasta senza mamma e poi sei arrivata qui?

A: Da tre anni penso... tre anni, due anni, non ricordo.

D: Come stavi?

A: Cioè comunque la vita senza mamma proprio in quel periodo che stavo crescendo...non è ..facile

D: Ma tu la rimproveravi a distanza? Le dicevi che ti sentivi abbandonata?

A: Sì, certo.. mi sentivo male, perché comunque una vita senza mamma vicino quando stai crescendo....a 12 anni, non so 11 anni...proprio quel momento che hai bisogno la mamma che ti mette a posto, diciamo ti dica la parola, ti da non so quell'educazione, non so quella cosa... proprio nel momento importante non c'era, la mia nonna non poteva dare quello che dava lei.

D: Com'era il rapporto con la nonna? La nonna ti dava lo stesso le indicazioni, i consigli?

A : No, io quando ero in Ucraina... non so... non so, non sentivo più la nonna, perché stavo crescendo da sola. No, non l'ascoltavo. Poi ho conosciuto amici, perché in Ucraina, le persone sono un po' diverse, non so come spiegare...comunque non a scuola, andavo non andavo, ogni tanto uscivo con amici, tornavo tardi a 11 -.12 anni...

D : Quindi eri fuori controllo?

A : Sì, sì... perché mi sentivo abbandonata..

D: E tuo padre?

A : Mio padre non c'è ...non lo ricordo più perché è morto. E comunque la vita era difficile.

D: Ma tu volevi farla pagare a tua madre che non c'era?

A: Pagare no... però sì... una vita già senza padre, solo con mamma no?. E poi la mia mamma che mi abbandona... cioè non è che mi abbandonava... non volendo però non c'era. Aveva bisogno di andare via, io capivo anche a lei però mi sentivo anche...come fosse volevo dare colpa a lei...vedi mi hai lasciato, così da sola perché...

D: Però ti mandava tante cose, non ti faceva piacere ?

A : Certo però poi le cose non sono importanti ...fa piacere che ti manda...non so quanti cioccolatini perché da mamma...ma non è perché è importante.

D : Sì, ho capito...e quindi ti ha fatto piacere venire in Italia? Tu volevi venire?

A: Certo! Ma volevo venire non perché Italia...volevo venire perché.. c'era la mamma, io non so da quando sono venuta qua mi sono cambiata..

D : Cioè?

A : Perché mamma, diciamo... cioè vivendo la vita senza mamma diciamo ti senti abbandonata come vivi da sola, come .. mamma ha dato l'educazione, mi ha fatto diciamo capire tante cose, poi anche

questa storia con questo ragazzo mi è servita molto perché è un ragazzo molto intelligente e anche mi ha imparato a parlare... non so... dall'inizio da quando sono venuta qua, ho conosciuto qua ho conosciuto la gente come fosse queste nostre donne no? Che i ragazzi pensavano di me male, io invece non potevo parlare, non potevo far vedere chi sono e poi mi sono chiusa in me stessa... non uscivo da nessuna parte.... Ho conosciuto questo ragazzo e lui mi ha fatto vedere che in Italia non ci sono solo le persone male e che pensano male, ma ci sono anche le persone che pensano bene di te, vedono la persona.

D: Quindi questo ti ha dato modo di cambiare?

A : Sì, anche mamma... mi ha fatto, cioè non so mi ha fatto riprendere un po' la vita...

D: L'hai ritrovata?.

A : Sì, sì. Anche con il mio padre diciamo... patrigno mio italiano... ma anche il mio fidanzato mi è servito molto.

Storie complicate di maternità e di rapporti con i figli. Anastasia ha descritto tutte le fasi di questo rapporto a distanza. Un disagio esistenziale caratterizzato da una forte sensazione di abbandono, dalla perdita di una figura di riferimento, dal sentirsi tradita, ma nello stesso tempo disposta a comprendere le ragioni della scelta materna. Una piena comprensione che avviene soltanto in un secondo momento e attraverso una rielaborazione guidata dalla madre; la frattura della relazione si è ricomposta e la giovane Anastasia condivide le scelte materne anche attraverso il ricongiungimento e il suo arrivo in Italia. Vittoria, al contrario, mi parla della difficile relazione con la madre già quando era in Ucraina e che continua ad essere tale anche adesso che è venuta in Italia, si è sposata con un italiano e si è ormai trasferita definitivamente qui.

No, un poco è stata vita sua, un poco è stato il fatto che lei faceva il capo di un gruppo in fabbrica, poi adesso lavora a Napoli ma non è contenta del suo lavoro, sono cresciuta senza di lei ma lei non se n'è accorta¹.

¹ Per tutti i riferimenti alle interviste si veda la sez. *Interviste* in Di Nuzzo (2009: 160-320).

Vittoria è dura con sua madre alla quale non perdona né la sua scelta lavorativa in patria quando era ingegnere elettrico ed era fuori casa, né in parte la sua partenza per l'Italia. Anzi ribadisce di essere stata contenta della sua partenza perché la madre era abituata a comandare e a non ascoltare e quindi comprendeva poco e sue difficoltà. Con la madre non ha condiviso neanche la sua scelta di sposare un italiano e per i primi tempi è stato ancora più difficile il rapporto con lei.

Madri a distanza che vivono sofferenze e distacchi molte volte attraverso le telefonate. Natascia e Teresa sono visibilmente commosse quando ricordano quei momenti. Ora sono solamente ricordi, ma è stato veramente difficile. Natascia racconta:

D: E quindi mandavi soldi a casa?

N : Ogni mese mandavo soldi a casa, è normale. Mia figlia è rimasta con mio fratello in Ucraina, ci ha pensato mia cognata, mio fratello che ci hanno pure due figli suoi, e ogni mese mandavo soldi .

D: E sua figlia ha vissuto questa separazione?

N: Malissimo, due anni che non mi ha visto, non mi voleva riconoscere più, diceva che non sono sua mamma, l'avevo abbandonata mi hai lasciato... Quando mi vedeva scappava da me perché è rimasta male, due anni perché il papà non ce l'ha perché ci siamo divorziati quando lei ci aveva un anno; praticamente lei non lo conosce, mai fatto vivo il suo papà, e poi mamma pure se ne è andata, immaginate che pensava sta bambina, abbandonata, si sentiva male.

D: E lei che faceva, le telefonava?

N: Quasi tutti i giorni, ho mandato cellulare, lei mi rispondeva direttamente senza che passami Silvana, mia cognata, mio fratello...

N : Parlava giusto giusto, non voleva tanto parlare con me .

D: Come ti sei sentita?

N: Io sono stata in depressione quando una volta l'ho sentita si è lamentata che mio cognata l'ha trattava bene, l'ha picchiata mia cognata ...quindi...io sono tornata in depressione. Stavo a letto proprio un paio di settimane.

D: È dura eh?

N : Sì, molto dura, perché poi da una parte io non potevo mi dispiaceva perché non volevo lasciare solo il mio fidanzato, siamo andati già a convivere insieme, dopo 6 mesi dopo nostro incontro siamo andati a convivere, quindi da una parte mi dispiaceva lasciare mio fidanzato così, dall'altra parte mi piangeva il cuore perché lei piangeva per telefono che mia cognata non la trattava bene, quindi immaginate

io stavo in depressione poi alla fine mi sono presa i bagagli e sono andata via da qua.

D: È tornata da lei ?

N: Dopo due anni sono tornata un'altra volta in Ucraina perché parlavamo di matrimonio, no? Con mio marito, ma allora sua famiglia era molto contro nostro matrimonio.

Adesso la figlia di Natascia vive con lei e con il marito e si è integrata perfettamente ricomponendo anche in questo caso quella frattura che si era determinata. Natascia è così riuscita a tenere insieme due legittime componenti dell'essere donna: l'amore per un uomo, l'amore per una figlia insieme ad autonome scelte lavorative. Nuovi processi migratori della complessità guidati consapevolmente dalle donne.

Più complicato il rapporto di Teresa con sua figlia che non vuole stare in Italia e preferisce venire solo in estate

R: Sì mia figlia non piace Italia

D: Ah no?

R: Dice che tutti i ragazzi fa scostumati e... soltanto per venire in vacanza piace perché ci divertiamo, anche io mi diverto perché, tutto questo che mi divertito solo con lei, in che senso, non mi posso permettere di fare quello che lo ho fatto con lei diciamo, andare Capri, andare Amalfi, andare di qua andare di là, perché io se devo andare da sola, non ci vado veramente, se vado, devo andare a posto per lei, ci vado volentieri, ci divertivamo.

D: Quindi è rimasta, non ha sentito la tua mancanza?

R: Sì, la mia figlia, non parlava proprio, mi attaccava il telefono in faccia. Io dopo cinque anni sono ritornata a casa, cinque anni, perché uscito legge che doveva fare permesso di soggiorno stranieri e quindi

D: Tu eri clandestina qui?

R: Sì, sì. E quindi io quando uscito legge, io ero convinta che si fa diciamo in circa tre mesi... ho fatto tutte queste carte quindi, dopo un anno io ho avuto permesso di soggiorno e sono ritornata a casa. In aeroporto non mi ha riconosciuto nessuno, nessuno, e io nemmeno nessuno. Incontrato diciamo figlio di mia sorella, sarebbe mio nipote, con sua fidanzata e mia figlia, era undici di sera e io, vestita come in Italia, quando arrivo lì in aeroporto... mamma mia quando ho visto tutto, so rimasta come fosse scioccata, e vicino dove lo passi stava mia figlia, nessuno mia ha riconosciuto, e io nemmeno nessuno, quando lo visto mio nipote ho iniziato a gridare in aeroporto come una scioccata, quando ho visto vicino questa mia figlia che stessa altezza come io,

cioè un skcoc, un skcoc. Io non fumai mai davanti dai miei genitori, perché iniziato a fumare qui, però in quel giorno fumato davanti a mio nipote

D: E tua figlia che ti ha detto?

R: Quello non te lo posso nemmeno raccontare, cioè è una cosa, una cosa, ti dà un calore che non te lo posso spiegare, anche guarda parlavamo del passato di una volta arrabbia con mamma a dieci anni; io doveva venire quando lei aveva dieci anni un compleanno suo, lei è nata giorno di capodanno, notte di capodanno e io dieci anni quando lei doveva fare compleanno suo dovevo andare posto che aspettava i documenti non sono andata e dopo che lei non si poteva parlare più con lei.

D: Non capiva

R: Non capiva, da quando sta venendo in Italia ha capito molte cose, molte cose le ha capite che veramente mi sento meglio

D: Quindi va meglio?

R: Sì, quindi da quando lei sta venendo in Italia io come fosse di nuovo che ho mia figlia perché cioè lei parlava con me telefono però... no... ma adesso mi chiama quando si sente di parlare con me, quando ha il bisogno, quando anche deve dire qualche piccola cosa.

D: Ma tu le mandi molti a casa? Per lei? Mandi molto?

R: Tutto

D: Tutto a lei

R: Tutto a lei, tutto. Tutto quello che lavoro tutto tutto.

D: Quindi lei lo sa che tu lavori?

R: Sì

D: Quando è perché tu lavori qui?

R: Sì, ormai cioè io avuto, la possibilità di far capire verità, speranze, in che senso

D: E con il padre?

R: Con il padre ci parliamo una volta anno...

Particolarmente struggente il racconto dell'incontro di Teresa che rivede la figlia dopo cinque anni, una figlia che oggi comprende la ragioni della scelta della madre, ma non le condiziona e non vuole trasferirsi in Italia

R: Sì mia figlia non piace Italia. Dice che tutti i ragazzi fa scostumati e... soltanto per venire in vacanza piace perché ci divertiamo, anche io mi diverto perché, tutto questo che mi divertito solo con lei, in che senso, non mi posso permettere di fare quello che lo ho fatto con lei diciamo, andare Capri, andare Amalfi, andare di qua andare di là, perché io se devo andare da sola, non ci vado veramente, se vado, devo andare a posto per lei, ci vado volentieri, ci divertivamo.

Dunque quali sono gli esiti dell'incontro di forme diverse di matrilinearità, matrifocalità, matricentrismo?

Valentina mi dice quello che sentiva per la madre lontana quando era in Ucraina con la nonna:

E con tua madre il rapporto come è stato quando, tu avevi molta nostalgia di tua madre quando tua madre era qui?

R: Moltissimo mi serviva la mia mamma volevo domandare certe cose a mia madre, perché devo fare questo, sono cresciuto senza di mia mamma, a scuola stavo male quando mi domandavano dove sta la tua mamma o a scuola venivano tutte le mamme per vedere i suoi bambini come stanno come vanno a scuola invece da me non veniva mai nessuno, allora stavo molto male, le maestre che mi guardavano storto fallo venire a tua mamma come è possibile che la tua mamma ti ha abbandonato così non capendo niente per motivo e io quando volte andato dicendo a casa perché mi mancava andava chiamava da mia mamma, dice mamma quando vieni e però non volevo farlo stare male a mia mamma qua diceva che sempre che tutto a posto non mi manca niente, tutto a posto tutto a posto e invece non è vero.

Olga che è insieme alla figlia nel momento in cui parliamo ricostruisce così quei momenti:

O: Mia figlia primi tempi stava aspettando che mamma torna poi parlando con mia sorella diceva Natalia ma mamma sta già da tanto tempo là, come possibile che ancora non guadagnato soldi per comprare mobili, mia sorella invece ha detto... si per comprare mobili guadagnato però tu devi pensare che tu stai crescendo, fra poco tu devi andare studiare, quindi ti servono soldi, facciamo conti quando ti serve... perciò mamma sta là. Poi quando lei saputo che io sto lavorando primi tempi, io messo a spiegare... Veronica, vedi altro poco mamma sta per te qua..

D: Sempre a telefono?

O: Sempre a telefono perché io due anni e mezzo non ce l'avevo permesso di soggiorno, con visto scaduto non potevo andare a casa, poi quando uscita la legge dovevo aspettare documenti, poi...già finalmente potevo andare a casa però durante tutto questo tempo stavo spiegando a lei...Veronica vedi che mamma sta per te ,così tu puoi avere soldi che vuoi tu, tutto, e lei mi diceva...mamma a me non mi serve niente, io voglio solo mamma a casa. Quindi è stato difficile, come per me così per lei, ma pure adesso che signora mia dice ma che cosa ti manca, ogni tanto ti vedo triste... però... questa separazione con

mia figlia, va beh, con la mamma dev'essere una cosa che non mai tu puoi abituarti, però...io non lo so, a volte non so spiegare nemmeno io che sta succedendo dentro di me stessa perché so triste e tante volte ho spiegato signora mia,...signora se sto così, non dovete pensare che sto così per lavoro, che non sto bene più qua...sto bene solo che mi dovete lasciare in pace, non mi dovete fare nessuna domanda, un po' di giorni poi questo passa

D: Perché ti manca tua figlia?

O: Sì, manca ...

D: Ma adesso..

O: A verità mia signora, adesso ha fatto il congiungimento familiare...

O: Poi quando lei, comunque ha saputo che io sto lavorando in famiglia con bambini, secondo me, era un po' gelosa, poi mi diceva "mamma mamma, quando torni? Quando torni?" "Mi dici per un altro pochino e vedi... e lei mi dice "mamma secondo me tu non vuoi più tornare più, ti piace stare là come qua...però, con tempo sta crescendo e non dice più, deve fare 18 anni.

D: E le piace stare in Italia?

O: Lei piace stare qua, mi dice, mamma sempre bello però adesso sta finendo li studi là e poi decide lei se vuole stare qua, vuole...perché in verità sono riuscita a fare questo ricongiungimento già età che comunque a scuola, è già tardi, li studi li ha cominciati in età che è difficile...non è che da piccola che ha imparato la lingua e può andare avanti qua, deve continuare e poi tornare o finire gli studi qui (Di Nuzzo 2009: 71-77).

Questo matricentrismo trasmigrante pone le sue basi su alcuni aspetti relativi alle società complesse e alle loro trasformazioni. I valori materni, in queste società complesse, attraverso questa tortuosa ridefinizione stanno acquisendo una visibilità sociale che contraddice i valori dell'individualismo e rimette in gioco ruoli e sistemi familiari. Quello che l'ideologia femminista aveva tentato di fare con una operazione forse intellettualistica, legata a una tipologia femminile acculturata ed eurocentrica, di fatto si sta realizzando in questo incontro tra ruoli femminili e sta operando molto più radicalmente e silenziosamente, influenzando il campo sociale di riferimento, ma anche quello di partenza, in una relazione che possiamo definire globale. All'interno dei loro singoli vissuti queste donne devono fare i conti con un doppio disagio esistenziale: per un verso *il vivere*

per la morte, ossia assistere colui che muore come caratteristica peculiare del loro lavoro, e per l'altro una sottile e continua sofferenza *per l'abbandono dei propri figli*. In questo caso siamo di fronte a nuove categorie del disagio rispetto ai processi migratori precedenti. In queste soggettività c'è un modo concreto di interpretare la dimensione intersoggettiva, determinato dall'esperienza lavorativa, un nuovo umanesimo del trasmigrare nella postmodernità e nelle società complesse. Si vive il silenzio e l'incomunicabilità verso l'altro attraverso l'aver cura e la solidarietà. Economia e critica della tecnica si ritrovano in un tipo di occupazione che non è ipertecnologico ma è altrettanto invasivo. Una relazione lavorativa che se esasperata determina "l'olocausto del sé" e queste donne lo evidenziano nelle loro storie, ma allo stesso tempo portano avanti un loro modo di avere autonomia ed indipendenza.

C'è un rapporto singolare tra la vita e la morte e la capacità di alcune di queste donne di gestire questo attraversamento. Come per l'antica figura nelle società tradizionali sarde dell'Agabbadora, donna deputata su richiesta dei familiari, a dare il colpo di grazia agli anziani in agonia, così queste donne sono chiamate a gestire l'agonia e la sofferenza (Fresi 1999: 71). La storia di Alessia è una tra le tante, ma io l'ho osservata nei giorni di assistenza in ospedale, nei racconti che lei mi ha fatto quando abbiamo condiviso questa esperienza di cura. Forte e sensibile, certo, retribuita per la sua assistenza, ma emotivamente o direi empaticamente coinvolta. Mi confessa che lei non "ce la fa" a «veder soffrire senza fare niente». È dura per lei che nell'ultimo anno ha assistito in successione e ha accompagnato alla morte tre anziani dello stesso gruppo familiare. È provata, ma l'amorevole accudimento che coniuga motivi economici, pietà umana e amorevolezza, è strabiliante.

Vive in Italia da sette anni, si è laureata in economia in Ucraina, vissuta a Leopoli. Si spacca la schiena a "spostare continuamente" Zelda (la signora che assiste) che la chiama a ripetizione; è in agonia, allo stremo: cancro all'intestino e al polmone - nessuna possibilità di sopravvivenza -, ma Alessia continua ad accudirla senza mai un cedimento; io che l'ho osservata

per una settimana non riesco a comprendere cosa la motiva. Accarezza con dolcezza questa donna ormai alla fine, che chiede di morire, ma lei continua a motivarla in un italiano quasi perfetto, ricco di sfumature lessicali. Parla degli anziani che ha assistito, in particolare di un uomo, piange e ricorda: «io non volevo rimanere sola con uomini ma ho incontrato un signore vero, dolcissimo, bravissimo, non come gli altri uomini». Si commuove ancora ed esprime così tutto il carico emotivo nell'accompagnare queste persone alla morte.

La continua esperienza della morte che queste donne “scelgono” ripropone, ancora una volta, la questione del definire l'essenza della femminilità negli atteggiamenti sociali, e non solo. Gli psicoanalisti hanno costruito, a partire da Freud, la tesi di un diffuso e latente masochismo femminile definendolo come «un modo di esprimersi della natura femminile» (Freud 1980: 7). Si tratta di assimilare passività, devozione, abnegazione e femminilità nei comportamenti e nei desideri delle donne. Ed ancora Freud chiarisce: «nella donna la repressione dell'aggressività, così come le è prescritto dalla sua costituzione e imposto dalla società, favorisce lo sviluppo di forti impulsi masochistici», ma infine conclude: «avrete ormai capito che neppure la psicologia è in grado di sciogliere l'enigma della femminilità» (ivi: 222).

Superato, dunque, il masochismo come connotazione di genere, resta la questione dell'abnegazione e della rinuncia verso ciò che si ama o si decide di sostenere da parte delle donne. «In generale *il disagio della civiltà* educa alla posizione sacrificale, grazie alla sua esigenza sempre più sfrenata di sublimazione» (Soler 2003: 67). Ma c'è dell'altro. Louise Kaplan (1991) cerca di definire i confini e le paradossali strategie che *il potere della cura* può delineare oggi nelle soggettività femminili, e individua nuove *perversioni femminili* (da cui liberarsi consapevolmente) che hanno, comunque, perpetuato modelli comportamentali e scelte di vita maturate nel solco della sofferenza e dell'asservimento. Secondo la Kaplan è un modo scomodo, ma efficace, di affermare un potere nella relazione: «C'è dell'orgoglio nell'essere un'eccezione, una vittima speciale del

destino. La sofferenza e l'autodenigrazione che accompagnano la sottomissione estrema sono dunque sistemi per evitare rapresaglie» (1991: 83). L'idea che accompagna molte donne, anche in questi percorsi migratori, è di «comprare l'amore con il dolore, di placare per mantenere con il potentissimo *altro* una relazione vitale, capace di dare esistenza. La sofferenza è un atto di seduzione rivolto a qualche critico *Altro* che ci sta respingendo» (*ibidem*).

In questo sistema di apparente autonomia femminile, rispunta una dipendenza dal maschile (come sottolineano gli uomini italiani intervistati) fatta di una promiscuità di elementi: scambio sessuale, affettività, riconoscenza, debolezza del migrante.

La loro presunta disinvoltura negli atteggiamenti sessuali potrebbe essere determinata proprio dalla somma dei fattori specifici di questa condizione; in particolare mi sembra di poterne evidenziare due: il primo è quello di cercare di esorcizzare con reazioni pulsionali di *Eros* la depressione dovuta al loro lavoro di assistenza che ha a che fare con la morte, ovvero le pulsioni di *Tanatos* in termini freudiani, al fine di determinare un riequilibrio funzionale alla depressione. Una risposta vitale, concorderebbero gli psicoterapeuti, in cui la parte ancora sana della psiche mette in atto una strategia per riportare all'omeostasi funzionale la propria soggettività.

L'altro fattore è di tipo più socio-culturale: l'educazione socialista e i modelli familiari del paese e la scelta migratoria le rende bisognose di protezione e di una sorta di affidamento sessualizzato all'italiano, non necessariamente mercificato; attraverso una reciprocità caratterizzata da uno scambio sessuale che "premia" per un verso l'italiano che si gratifica per la sua capacità di risoluzione dei problemi e per l'altro la straniera esotica con il fascino dell'Est che si affida e si concede, risolvendo il suo spaesamento e le necessità di inserimento con lo scambio sessuale. Soluzione per alcuni aspetti nuova, ma allo stesso tempo antica, nel rapporto maschile-femminile.

Tutto questo emerge a tratti dalle parole degli italiani intervistati che esprimono valutazioni e stereotipi sul "sono più faci-

li", attribuendolo al non avere radici qui e al diverso modo di vivere la sessualità.

Visibilità sociali - nuove cittadinanze.

Il percorso di riconoscimento di queste donne, la loro visibilità sociale si sta configurando attraverso una cittadinanza silenziosa e discreta che non rivendica, ma, attraverso una pratica quotidiana, trova spazio, uno spazio del desiderare, appunto, una ricerca di visibilità che passa tra le maglie più o meno strette della comunità accogliente, una pratica di cittadinanza che non si afferma su rivendicazioni urlate e si rende compatibile con un percorso di sofferenza silenziosa. La nuova cittadinanza europea deve mirare a cambiare la mentalità nei confronti delle diverse soggettività. È un processo profondo di trasformazione, di revisione proprio delle rappresentazioni. Per renderlo possibile ci vuole un soggetto nomade, perché se il soggetto è unitario non si arriva alla trasformazione. La cittadinanza non è immediatamente sovrapponibile alla questione identitaria.

Allora l'immaginario non è una cosa che si eredita, che piomba addosso e contamina, ma è una costruzione reale di rapporti sociali che permettono di leggere e di costruire le cose in maniera diversa. Per fare questo occorre costruire un nuovo immaginario sociale, nuove modalità di sociabilità da iscrivere nell'orizzonte dei divenire possibili. È una dimensione che non può essere monoliticamente antropocentrica, ma che tende a de-strutturare il soggetto, e questo per un europeo è inimmaginabile.

Il modello campano di cittadinanza coniuga visibilità e invisibilità, clandestinità, domesticità e diritti. Nei comuni di Castellammare, Cava, Pompei l'integrazione e l'immigrazione sono appunto silenziose e discrete, coinvolgono un quotidiano che esula da spazi pubblici e rivendicazioni politiche; sono espressione di una trasformazione multiculturale che passa, più che in altri casi, attraverso le soggettività, secondo quanto le donne stesse richiedono nell'ottica di quelle presenze trasmigranti che

tendono a non “mettere radici”, ma a portarle continuamente con sé.

In questo modello migratorio in cui le responsabilità sono tutte al femminile, il vero volano della trasformazione è ciò che in passato è stato il fardello della presenza nel sociale delle donne, ovvero la cura domestica. Questa pesa ancora oggi nel modello campano, ma attraverso l’immigrazione sta diventando oggetto di mercato, operando nei fatti ciò che anni di riflessione femminista non aveva realizzato, ossia il valore economico della cura, seppure attraverso un perverso processo di utilizzo etnico del lavoro immigrato. Tutto questo produce un doppio beneficio: emancipa le donne dell’Est e fa riflettere le donne italiane insieme al contesto familiare. Non si possono più delegare l’accudimento e la cura alla componente femminile della famiglia, la quale, pur facendosene carico a sua volta, “scarica” il peso su un’altra componente femminile. Quest’ultima non resta ferma su posizioni di subordinazione, ma avanza nel processo di gestione del ruolo e di riconoscimento individuale. Tale processo renderà forse inevitabile il problema della definizione dei ruoli all’interno della famiglia e della presenza dello Stato e dei servizi sociali.

Processi lavorativi e produttivi fondati su una indissolubile reciprocità danno vita ad una proficua contaminazione. Attraverso l’alterità si configura nella prassi lavorativa un’azione di rispecchiamento, che promuove una sorta di autocoscienza del processo in cui le soggettività femminili (le immigrate e le datrici di lavoro) non fanno presunte e velleitarie sedute di autocoscienza, ma, misurandosi nella prassi del lavoro, si riconoscono e producono il mutamento sulla scorta di una necessità, costruendo in situazione la trasformazione, forse tutta ancora da definire. Nel caso di famiglie transnazionali, quando sono le donne a gestire la migrazione, queste ultime devono ricostruire nel paese di appartenenza “la catena della cura” che, comunque, devono gestire a distanza. Questa catena in patria si realizza attraverso due soluzioni talvolta interscambiabili. Molte emigrate pagano le altre donne rimaste a casa, sorelle, mamme, cognate o donne estranee, e così incrementano anche lì la trasformazione

della catena della cura in prestazione privata retribuita, non più garantita dallo stato sociale. In altri casi sono gli uomini che portano avanti l'accudimento. Gli spazi domestici e la gestione del privato diventano lo spazio all'interno del quale si svolge un servizio di utilità sociale. Il *privato è pubblico* come sosteneva il vecchio slogan della rivoluzione giovanile degli anni Settanta, che ritorna profondamente modificato.

Il potere privato della cura garantisce il potere pubblico della razionalità soggettiva e il modello produttivo occidentale.

In queste migranti c'è il rifiuto del vecchio concetto di cittadinanza a favore di quello globale: le stesse immigrate non vogliono essere assimilate, ma non vogliono essere etichettate come straniere, è questa la cosa che più spesso mi hanno ripetuto; vogliono "trascorrere", "transitare" attraverso istituzioni e diritti riconosciuti, senza perdere le antiche appartenenze. La migrazione transnazionale porta inevitabilmente con sé la messa in crisi della concezione nazionale della cittadinanza e del dover ridisegnare e riconcettualizzare le classiche nozioni di cittadinanza e appartenenza basate sulla omogeneità, universalità e territorialità della nazione come presupposto e base fondamentale dello Stato:

Queste migranti dimostrano come sia possibile un superamento della logica dell'integrazione nazionale. Tramite il fluire di oggetti (i pacchi che spediscono periodicamente alle famiglie d'origine), di denaro (le rimesse), di collegamenti tecnologici (telefonini, internet), rendono possibile il mantenimento di diverse e molteplici appartenenze. Tutto questo si arricchisce, qualora non bastasse, delle differenze di genere e di classe che si estendono lungo una molteplicità di spazi geografici e simbolici.

In queste identità trasmigranti emergono quindi percorsi di adattamento e negoziazione che simboli, idee, tratti culturali e senso di appartenenza attraversano nel processo di dispersione e rilocalizzazione, processo che implica un incessante lavoro di mediazione tra affiliazioni complesse e appartenenze multiple (Salih 2005).

Bibliografia di riferimento

Balbo L., 1978, “La doppia presenza”, in *Inchiesta*, n° 32, Marzo-Aprile.

Belmonte T., 1997, *La fontana rotta. Vite napoletane: 1974, 1983*, Roma, Meltemi.

Braidotti R., 2002, *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Luca Salsella ed..

Clifford J., 1994, “Diasporal”, in *Cultural Anthropology*, n. 3, pp. 302-338.

Di Nuzzo A., 2009, *La morte, la cura, l'amore. Donne ucraine e rumane in area campana*. Roma, CISU.

Fresi F., 1999, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sardegna*, Milano, Newton Compton.

Freud S., 1980a, “Il problema economico del masochismo”, in Freud S., *Opere*, vol. X, Torino, Bollati Boringhieri.

Freud S., 1980b, “Sulla femminilità”, in Freud S., *Introduzione alla psicoanalisi* (1932), in *Opere*, vol. XI, Torino, Bollati Boringhieri.

Giddens A., 1990, *The consequences of modernity*, Stanford, Stanford University Press.

Glik-Schiller N., 2006, “Transnational Social Fields And Imperialism: Bringing A Theory of Power to Transnational Studies”, *Anthropological Theory*, vol.5, n.4, pp. 439-461.

Johnson M.M., 1995, *Madri forti, mogli deboli*, Bologna, il Mulino.

Kaplan L.J., 1991, *Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary*, Milano, Raffaello Cortina.

Levi C., 1969, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Milano, Mondadori.

Salih R., 2005, “Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini”, in Salvatici S. (a cura di), 2005, pp. 153-166.

Salvatici S. (a cura di), 2005, *Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubettino.

Scafoglio D., “Prefazione”, in Di Nuzzo A., 2009.

Scafoglio D., “Un’odissea etnografica”, in Belmonte T., 1997.

Scafoglio D., 2000, *Antropologia e Letteratura*, vol. II, Salerno, Gentile Ed..

Soler C., 2003, *Quel che Lacan diceva della donne*, Milano, Franco Angeli.